

## *Donne, memorie e dittature: il Cono Sur nell'editoria italiana*

di Elvira Falivene

La storia delle relazioni umane, diplomatiche, economiche e politiche tra l'Italia dei governi Rumor – Andreotti – Fanfani, fino ad arrivare al primo Governo Craxi del 1983, e le dittature del Río de la Plata degli anni 70-80, è intrisa di reticenze, intrighi, omissioni. Solo in tempi recenti si sta lentamente definendo un quadro relativo ai suddetti rapporti, grazie anche ad un rinnovato interesse dell'editoria italiana verso quello che, in America latina, è considerato il nuovo genere caratterizzante l'era della postmodernità. Si tratta della letteratura testimoniale, categoria che ha dato voce a chi, in lunghi decenni di transizione, è stata negata la libertà di parola. Le varie leggi 'di impunità' o di 'obbedienza dovuta'<sup>1</sup>, infatti, hanno favorito il silenzio, l'oblio, l'immunità a quanti si sono macchiati di crimini programmati e ben "tutelati" dal potere politico, realtà paragonabile solo a quanto avvenuto nell'era più buia dei nazifascismi europei. Ricordiamo, a tal proposito, il prezioso lavoro di Claudio Tognonato nel quale sono stati ricostruiti i rapporti intercorsi tra taluni settori della politica italiana e i principali protagonisti della dittatura militare ar-

<sup>1</sup> Nel 1987 in Argentina era stata approvata la *Ley de obediencia debida* che tutelava i militari garantendone l'impunità per gli atti criminosi di cui erano responsabili.

gentina. Il testo, non solo raccoglie vari saggi di studiosi italiani che esaminano i fatti di quegli anni, ma propone anche la versione di testimoni diretti - e meritevoli protagonisti - di quegli avvenimenti. Particolarmente rappresentativo è l'esempio di Enrico Calamai, l'allora console italiano a Buenos Aires. Da alcuni definito lo "Schlinder di Buenos Aires", Calamai divenne noto grazie alla sua opera di soccorso nei confronti dei perseguitati politici, riuscendo a metterne in salvo circa trecento<sup>2</sup>. La ricerca pone in evidenza l'aspetto determinante - e al tempo stesso più torbido - che caratterizzò i rapporti tra Italia e Argentina in quegli anni. Ci riferiamo al ruolo esercitato dalla loggia segreta massonica P2 e dal suo fondatore e ispiratore Licio Gelli. Alla Loggia, infatti, era iscritto anche Emilio Eduardo Massera, capo di Stato Maggiore della marina militare argentina, tra il 1976 e il 1981, e direttore dell'ESMA<sup>3</sup>. Tali rapporti, da una parte contribuirono attivamente al sostegno della dittatura, dall'altra impedirono ai media italiani di accendere i riflettori sui gravi fatti che stavano insanguinando l'Argentina. Contrariamente a quanto verificatosi per il Cile - la cui feroce dittatura instaurata da Augusto Pinochet era da subito balzata agli occhi degli osservatori internazionali - quanto accadeva in Argentina era coperto dal più assoluto silenzio. Una maggiore informazione sui fatti avrebbe, proba-

<sup>2</sup> Claudio Tognonato, *Affari nostri, diritti umani e rapporti Italia Argentina 1976-1983*, Roma, Fandango, 2012.

<sup>3</sup> La *Escuela de Mecánica de la Armada* conosciuta come ESMA (acronimo della precedente definizione *Escuela Superior de Mecánica de la Armada*), era stata istituita per la formazione degli ufficiali della marina argentina di Buenos Aires. Successivamente, negli anni della dittatura, costituì il centro di detenzione illegale in cui si consumarono le più atroci torture per coloro i quali erano stati identificati come "nemici" del regime.

bilmente, determinato una diversa evoluzione degli accadimenti. In tal caso, come lo stesso Tognonato lascia intendere, la comunità internazionale avrebbe potuto, molto verosimilmente, condannare e, quindi, circondare il regime.

Grazie all'intervento delle famiglie di discendenti italo-argentini - il cui legame con l'Italia era ancora molto sentito<sup>4</sup> - negli anni '90 ha avuto inizio quell'opera di denuncia che avviò un caso processuale capace, finalmente, di orientare l'attenzione verso quei tragici avvenimenti e che, nella circostanza specifica, ha visto l'Italia e la Spagna protagoniste.

All'inchiesta relativa alla scomparsa, negli anni 1976-1983, di un numero consistente di cittadini italiani in Argentina, avviata in seguito all'impegno di molti organi di stampa che avevano informato su tali circostanze, non seguirà mai un processo. Nel 1983 si riscontrano le prime, significative azioni quando, il Consolato Generale Italiano, presenta un esposto al Tribunale della capitale argentina in cui si fa esplicito riferimento a 617 casi di sequestro nonché ad un "habeas corpus" collettivo per 45 cittadini italiani. Solo diversi anni dopo, grazie alla denuncia sporta da parte di Luis Borri e di Sofia Borri, sua figlia, si attiva una nuova indagine giudiziaria che condurrà, tra il 1990 e il 1991, alla raccolta di diverse testimonianze di sopravvissuti dell'ESMA. L'inizio dei processi in Italia e in Spagna che, evidentemente, intendevano far luce sulle sparizioni di cittadini italiani e spagnoli cercando di individuarne i responsabili, hanno rappresentato, per diversi anni, l'unica realtà capace di mantenere viva la memoria di quelle atrocità. Contemporaneamente, anche in Argentina qualcosa si muoveva, dalle notizie clamorose di scoperte di enormi fosse comuni, alla tragica realtà dei 'voli della morte'. Nel 1995, infatti,

<sup>4</sup> Spesso queste famiglie, tra l'altro, disponevano del doppio passaporto.

l'ex repressore dell'ESMA, Adolfo Scilingo, raccontò nei dettagli al giornalista Horacio Verbitsky, la metodologia di sterminio alla quale gli stessi carnefici si riferivano con il termine *vuelos* (voli); la testimonianza fu poi pubblicata da Planeta, nel 1995, in un libro dal titolo *El Vuelo* (Il volo).

Nel tempo, non solo l'interesse per quegli eventi non si attenua ma, al contrario, i nuovi processi svoltisi nel nostro paese ci dicono quanto si tratti di una Storia ancora tutta da scrivere. Gianni Minà, in un articolo del 2009, a proposito dell'ultima sentenza appena emessa in Italia, riguardo alle condanne all'ergastolo contro cinque ufficiali della Marina coinvolti nella sparizione di Angela Aieta, Giovanni Pegoraro e di sua figlia Susanna, tutti italo-argentini, sequestrati e uccisi durante la dittatura, riconosce un significativo passo in avanti, sul piano giudiziario, verso una verità fino a quel momento controllata: «La copiosa istruttoria dibattimentale ha consentito di accertare giudizialmente ciò che, del resto, era già noto storicamente: che negli anni tra il 1976 ed il 1983 si instaurò in Argentina una feroce dittatura militare che, con il pretesto di contrastare la guerriglia e di frenare il diffondersi delle idee marxiste, portò a termine con metodi disumani un vero e proprio genocidio» [G. Minà, 2009].

In Italia l'attenzione su quegli eventi si concentra, quindi, intorno al processo del cosiddetto *Plan Condor*, il piano sistematico di eliminazione dei prigionieri politici, messo in atto dai governi dittatoriali argentino, uruguayano, boliviano, brasiliano, cileno e paraguayano. Il processo, la cui fase istruttoria inizia nel 2015, si basa sulla scomparsa voluta e organizzata dai vertici militari, argentini principalmente, di quarantatré cittadini italo-sudamericani. La presenza di queste vittime dalla doppia cittadinanza dà la facoltà alla magistratura italiana di intervenire sul caso. Vengono citati in giudizio trentatré elementi legati a vario titolo alle azioni di sterminio. Il 17 gennaio 2017 il processo si conclude con la condanna di otto di questi all'ergastolo

(anche se uno solo di essi risulterà non contumace) e l'assoluzione degli altri diciannove.

La svolta nel rapporto con la memoria degli infausti avvenimenti, è stata dovuta anche al radicale cambiamento del clima politico verificatosi nel continente latinoamericano a partire dal primo decennio del secolo. L'elezione alla presidenza argentina di Néstor Kirchner nel 2003 e di sua moglie Cristina Fernández de Kirchner nel 2007, nonché quella di José Mujica in Uruguay nel 2010, diedero grande impulso verso il recupero del ricordo e della Storia di chi aveva subito tali atrocità. Tuttavia l'ascesa, nel 2015, di Mauricio Macri in Argentina, rappresenta un deciso passo indietro su questa strada.

Tutti motivi sufficienti per risvegliare l'opinione pubblica e favorire il significativo contributo dell'editoria italiana alla pubblicazione di testi di testimonianza che rivendicano le ragioni della lotta o denunciano gli orrori della repressione<sup>5</sup>. Fenomeno molto più recente riguarda le testimonianze femminili che raccontano altre storie. Con toni spesso più pacati, più riflessivi, questi scritti non sembrano mirare a rivendicazioni di ruoli o di visibilità, quanto piuttosto – attraverso un implicito invito a non dare giudizi netti e definitivi – al tentativo di comprendere, di approfondire la Storia e le storie. Faremo qui riferimento ad alcuni testi, tradotti in italiano, tra i più rappresentativi di quel complesso - e sempre doloroso - percorso che vede, da diverse prospettive, il rapporto tra donne e regime.

<sup>5</sup> Tra gli altri ricordiamo la traduzione italiana di diversi testi di Mauricio Rosencof (intellettuale uruguayano tra i fondatori del movimento dei *tupamaros* e arrestato durante la dittatura militare) come *Memorie del Calabozo. 13 anni sottoterra*, pubblicato nel 2009 dalla Iacobelli editore, scritto con il compagno di cella Eleuterio Fernández Huidobro o *Le lettere mai arrivate*.

Con la nota associazione delle *Madres de Plaza de Mayo*, nell'aprile del 1977 a Buenos Aires, assistiamo ad un primo importante esempio di opposizione al regime che, sebbene avesse inizialmente considerato il fenomeno innocuo, solo qualche mese più tardi ne rileva, invece, la solidità e la visibilità. Azucena Villaflor, una delle promotrici del movimento, viene catturata, condotta all'ESMA e uccisa.

La "piazza", però, si consolida sempre di più e la repressione si teme sempre di meno. Nel tempo quell'esperienza si estende, prende spazio fino ad assumere dimensioni che riescono ad andare ben oltre i confini della piazza stessa. Nel 1990, infatti, nasce un laboratorio di scrittura diretto dallo scrittore argentino Leopoldo Brizuela. In tredici anni l'associazione era riuscita ad acquisire una forte visibilità assumendo, tra l'altro, anche una concreta connotazione politica, non definita nella prima fase del percorso. «[...] non ci era mai venuto in mente che avremmo potuto scrivere, riferire con le nostre stesse parole e le nostre esperienze. Il laboratorio è servito a unirci e a conoscerci ancora meglio fra noi» [AA.VV., 2007, 3] Si tratta di un'esperienza molto singolare nella quale si vuole tentare, attraverso poesie e racconti, di dare una risposta alla propria complessa e sofferta sopravvivenza. In Italia l'associazione SIMA (Solidarietà Italiana con le Madri di *Plaza de Mayo*) ha realizzato il volume *Il cuore nella scrittura*, la cui prima edizione è del 2003 (seconda edizione 2007) che presenta una selezione di poesie - con testo originale e traduzione - e racconti delle Madri, estratti dai libri che erano stati realizzati grazie al laboratorio di scrittura. Ci riferiamo a *Nuestros sueños* del 1991, *La vida en las palabras* del 1992 e *El corazón en la escritura* del 1997. Il carattere antologico del testo pubblicato in Italia ripercorre la misura di un dolore condiviso: «[...] sono andata sempre lontano, sempre/cercandoti, -cercando amici/che parlassero di te/ cercando luoghi che ti avessero accolto./Tutto è stato inutile

---

[...]» [AA.VV, 2007, 19]. Un dolore che avanza, un dolore che si trasforma, un dolore che prende forma: «trentamila figli [...] ci indicarono il cammino della lotta e della speranza verso la libertà». [A.A.VV, 2007, 39]. È con la piazza che tutto comincia ed è lì, in quello spazio concreto, che si abbatte ogni limite, ogni confine «la cosa più bella è la Piazza/ perché non ha porte. / Per questo lì è tutto molto più chiaro» (p. 23), è lì che «Mi appoggio a te Madre *compañera*» [AA.VV, 2007, 33].

Intanto, nel 1978, si costituì anche l'associazione de *las abuelas*, le nonne dei figli di *desaparecidos* nati in carcere e successivamente adottati dai militari, gli stessi torturatori dei loro genitori. Anche di questa esperienza abbiamo tracce in Italia grazie al lavoro di Italo Moretti<sup>6</sup>, *I figli di Plaza de Mayo*, del 2002, in cui si racconta quanto la ricerca de *las abuelas* implichi necessariamente diverse, complesse prospettive: da un lato il diritto alla verità rivendicato dalle nonne, dall'altro la non sempre scontata posizione del "bambino", oggi adulto, che potrebbe scegliere di non conoscere la verità sulle proprie origini. Diritto di giustizia e di verità, dunque, ma anche diritto di difendere e tutelare quella che è stata la propria vita fino a quel momento.

<sup>6</sup> Italo Moretti è da considerarsi la figura chiave mediante la quale l'Italia si è avvicinata al problema delle dittature del Cono Sud: negli anni '70 fu giornalista e corrispondente in Argentina della RAI. Nel 2000 aveva già pubblicato un primo libro, *In Sudamerica. Trent'anni di storie latino americane dalle dittature degli anni '70 al difficile cammino verso la democrazia*, seguito da *I figli di Plaza de Mayo* (2002) e *Memoria del buio* (2006).

---

Il compito della testimonianza, poi, diventa indispensabile per la ricostruzione di una storia, per fermare la memoria. È il caso dell'iniziativa voluta da un gruppo di ex prigioniere politiche in Argentina che realizza, nel 2006, la pubblicazione di un volume, *Nosotras presas políticas*, in cui si presentano una serie di testi che permettono una ricostruzione storica precisa contestualizzando documenti, lettere, poesie, libri e ricordi di centododici donne che, in determinati momenti, sono coincise a Villa Devoto, il carcere femminile "modello" che il regime presentava al mondo e agli organismi internazionali per tutelarsi dalle possibili accuse di violenze, torture e maltrattamenti. Tradotto e pubblicato in Italia nel 2008, *Memoria del buio* (sarà questo il titolo dell'edizione italiana) prefato e curato ancora una volta da Italo Moretti, ci dimostra che se oggi disponiamo di queste testimonianze è perché all'interno del carcere le prigioniere si sono "lette" tra di loro e soprattutto hanno ricopiato i racconti e gli scritti delle compagne, si sono scambiate i "quaderni" perché nulla andasse perduto, perché tutto ciò che si scriveva, poteva e doveva essere utile per raccontare quanto accaduto. Il progetto, pensato e promosso da Mariana Crespo nel 1999, era stato accolto da Darío Olmo, membro dell'EAF (*Equipo de Antrólogos Forenses*) il quale raccolse le adesioni che diedero vita a questa importante opera collettiva.

Le numerose testimonianze, presentate in ordine cronologico, ci riportano i tanti aspetti della detenzione a Villa Devoto: dalla tortura «Mi legarono ad una branda di ferro e cominciarono a colpirmi [...] Dopo un po' attaccarono con le scosse elettriche» [I. Moretti, 2008, 4], alla solidarietà «Quando la guardia se ne andò, mi vennero intorno: 'come stai, come ti chiami, come ti senti, prendi un mate... Se hai voglia di parlare, ti ascoltiamo' [...]», [I. Moretti, 2008, 6] e, ancora, al tentativo di dare un senso, di scandire e alleggerire i ritmi di un tempo che sembrava non avere vie di fuga: «Noi ci diamo da fare per

---

organizzare il tempo al meglio, condividendo con le altre i momenti di allegria e di tristezza [...]» [I. Moretti, 2008, 152].

La speranza del ritorno alla libertà è tema delicato giacché l'eventuale, annunciata liberazione poteva significare una nuova, definitiva scomparsa. Molti prigionieri, infatti, a cui si comunicava un trasferimento, scomparivano definitivamente, spesso fucilati. Gli organi di stampa avrebbero poi parlato di "tentativi di fuga", in linea con la versione fornita dal regime. Poteva, quindi, essere necessario rifiutare la libertà. È possibile, attraverso questi scritti, una ricostruzione storica tracciata all'interno di uno scenario narrativo che contestualizza l'orrore. L'orrore che poi nel tempo si trasforma: i luoghi diventano i luoghi della memoria e la memoria si affida finalmente alle parole.

Se da progetti collettivi passiamo a testimonianze individuali, ci imbattiamo in un vasto ventaglio di proposte che evidenziano le enormi possibilità narrative del macro-genere, 'letteratura testimoniale', che va al di là della deposizione giudiziaria, delle risposte a un questionario o ad interviste, della partecipazione a dossier, *talleres* e altre manifestazioni collettive<sup>7</sup> come quelle fin qui menzionate: la *literatura testimonial*, cioè, si propone come la rielaborazione di un'esperienza individuale per narrare l'indicibile, ricorrendo a forme e modalità proprie del registro letterario, superando la stretta referenzialità della testimonianza e facendosi portavoce di una esperienza condivisa. I primi esempi di scrittura testimoniale sono, sia in Argentina che in Uruguay, degli anni ottanta ma, sempre per entrambi i

<sup>7</sup> A tal proposito si rimanda al saggio di Rosa Maria Grillo, *Talleres de escritura y algo más*, Actas del congreso *Asociacionismo y redes de mujeres latinoamericanas y caribeñas*, Cuadernos Casa de las Américas n. 51, La Habana, 2014, pp. 231-244.

paesi, è negli anni novanta che il modello *testimonio* ha un'importante affermazione imponendosi nel contesto letterario.

Nel 2012, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, vengono tradotti e pubblicati in Italia *Anahí del mare*, di Anna Milazzo e *Oblivion* di Edda Fabbri, due testi che raccontano – attraverso l'esperienza individuale di due donne uruguaiane di origini italiane – la dittatura in Uruguay: l'alternanza di diversi piani narrativi presenta scenari di storia collettiva e storia personale in cui 'memoria' e 'denuncia' sembrano assumere, fondendosi, un'unica, necessaria funzione.

*Anahí del mare*, benché raccontato in terza persona, descrive la vera storia di Anna che, all'inizio degli anni cinquanta, emigra con la famiglia in Uruguay. Poco più che ventenne, "colpevole" di aver provato, come tanti della sua generazione, ad opporsi alle logiche di un potere totalitario capace di violare anche i più elementari diritti, vive la drammatica esperienza del sequestro e della tortura. Alla 'miracolosa' liberazione segue il lungo esilio a Firenze. Anche se uno degli aspetti centrali del racconto sarà, tra gli altri, il doloroso allontanamento da Montevideo, è sul necessario sacrificio della 'memoria' che vivrà il racconto: la memoria è coscienza, la memoria è il profilo della propria esistenza, la memoria è consapevolezza, la memoria è denuncia. La memoria non è qui, dunque, una personale raffigurazione dell'inferno, la memoria diventa ed è Storia collettiva<sup>8</sup>. Risulta inevitabile, cioè, il continuo parallelismo tra i due piani e la struttura stessa del testo pone bene in evidenza l'inevitabile correlazione: un breve panorama storico, infatti, introduce i singoli capitoli nei quali si colloca il racconto dell'esperienza personale dell'autrice.

<sup>8</sup> *La dittatura in Uruguay, la notte di un popolo*, sottotitolo del testo, anticipa i due piani del racconto, autobiografia e Storia.

---

Storia, racconto e autobiografia rappresentano in *Anahí del Mare* un dolente cammino attraverso la memoria, per la memoria: «[...] se rinunciare alla condizione di esiliato voleva dire rinunciare alla memoria, allora Anahí voleva rimanere per sempre ‘esiliata’, per ricordare, per riscattare il suo passato. Farlo significava scendere nell’inferno dell’oblio [...]» [A.MILAZZO, 2012, 69]. Quando finalmente il coraggio vince sulla paura di ricordare e, quindi, si rimettono insieme i brandelli dell’orrore vissuto, si compie l’ulteriore, altrettanto necessario passaggio: «Ora che è riuscita ad attraversare i fiumi sotterranei dell’abominio, Anahí è pronta ad indagare profondamente l’anima umana alla ricerca dell’origine della violenza [...]» [A. MILAZZO, 2012, 42]. Tutto ciò è possibile nella letteratura testimoniale che «può raccontare l’‘altra’ verità’, quella dei vinti, quella che non arriva a intaccare la costruzione della storia fatta dal potere» (GRILLO R.M. 2012: 8).

Anche *Oblivion* di Edda Fabbri<sup>9</sup> è incentrato sulla funzione salvifica del ricordo che sembra assumere consistenza in un vicendevole scambio tra memoria e scrittura, l’una nutrendosi dell’altra: oggetto da sfuggire e da rincorrere, condanna e salvezza. «Quei tempi sfuggono al ricordo. Non devo inseguirli. Devo attendere la caduta del sedimento silenzioso» [E. Fabbri, 2012, 31]. Rinchiusa nel carcere di Punta Rieles dal 1971 (due anni prima del colpo di Stato) fino al

<sup>9</sup> La prima edizione è stata pubblicata a Montevideo nel 2007. Il testo, il cui titolo rimanda ad un famoso tango di Astor Piazzolla, nell’anno successivo vince il *Premio Testimonio Casa de las Américas*, autorevole iniziativa che riconosce eventuali, apprezzabili contributi per la ricostruzione di una Storia spesso taciuta.

---

1985<sup>10</sup> (anno della fine della dittatura militare), l'autrice del testo era stata membro del movimento dei *Tupamaros*.

La memoria, in talune circostanze, ha un tempo, un ritmo che avanza gradualmente, un ritmo scandito dal tormentato susseguirsi di inarrestabili e imprevedibili impulsi che guidano un faticoso processo: «Ora che è già passato molto tempo da tutto ciò lo sguardo vaga di nuovo e sceglie, seleziona. Ci protegge, lui decide sempre quello che possiamo raccontare» [E. Fabbri, 2012, 37].

Anche se, scrive la Fabbri, «Le parole poche volte parlano realmente per noi [...] tuttavia esse sono l'unica cosa che abbiamo» [E. Fabbri, 2012, 68], la scrittura in *Oblivion* diventa lettura, interpretazione di una Storia non abbastanza raccontata: «Se qualche filo si spezzò non fu per debolezza. Voglio pensare a loro, a quelle che fanno parte di una lista troppo lunga, troppo amara di donne che sono morte, come la parte più delicata della nostra trama, non la più sottile bensì la più finemente lavorata» [E. Fabbri, 2012, 34]. Dalla memoria ritrovata si giunge alla necessità, morale e storica, di offrire la propria testimonianza anche in nome di chi non ce l'aveva fatta. [Cfr. R.M. GRILLO, 2012, 11]. Del resto, ciò che distingue la scrittura autobiografica dalla scrittura testimoniale, risiede proprio nell'imprescindibile rapporto con la realtà circostante e con esperienze collettive che caratterizzano quest'ultima. La scrittura può, in questo caso, rispondere ad entrambi i bisogni, sia della scrittura autobiografica che di quella testimoniale. La memoria è il primo, fondamentale passo per vedere, affrontare, attraversare il dolore, consumarlo, contestualizzarlo, inglobarlo nel proprio destino per ridefi-

<sup>10</sup> Edda Fabbri riuscì a sottrarsi al carcere solo per alcuni mesi quando prese parte, insieme ad altre trentasei compagne, ad una nota fuga nel 1972.

---

nire la propria identità, ma è anche un modo per costruire la Storia, offrendo lacerti di storie collettive.

Il binomio – memoria/identità – pur nascendo e sviluppandosi su altri presupposti, nel testo *Mi nombre es Victoria* del 2009, di Victoria Donda, convergerà nella medesima prospettiva di ricostruzione storica perfettamente in linea, tra l'altro, con i canoni della letteratura testimoniale. Pubblicato in Italia nel 2010, il volume racconta la storia di una dei tanti figli “appropriati”. Analía è una giovane studentessa di Diritto che è presto impegnata in una appassionata militanza politica. All'età di ventisette anni, Analía viene a conoscenza di essere figlia di *desaparecidos*<sup>11</sup> e che l'uomo che l'ha cresciuta, oltre a non essere suo padre, era stato un torturatore durante la dittatura militare. Ciò è stato possibile non solo grazie all'instancabile lavoro portato avanti per anni da *las abuelas* - e quindi dal movimento degli H.I.J.O.S<sup>12</sup> - che già da tempo lavoravano sull'identificazione della ragazza ma, circostanza determinante, saranno i percorsi giudiziari contro i torturatori avviati, come abbiamo visto, da paesi quali la Spagna e l'Italia. Proprio dalla Spagna, nel 2003, viene emesso un mandato di cattura per quarantasei persone ritenute responsabili della sparizione di diversi cittadini spagnoli. Tra gli implicati

<sup>11</sup> Nata nella *Escuela de Mecánica de la Armada*, Victoria era stata strappata alla madre la quale fu poi uccisa in uno dei cosiddetti *traslados* (trasferimenti) diventati poi noti come i già citati *vuelos de la muerte*.

<sup>12</sup> H.I.J.O.S è l'acronimo di *Hijos por la Identidad y la Justicia contra el Olvido y el Silencio* e si riferisce ad un'associazione, fondata nel 1995 in Argentina, impegnata nella lotta contro l'impunità, per una rielaborazione corretta della storia dell'ultima dittatura nonché nell'identificazione dei figli “appropriati” a cui si intende restituire la vera identità.

---

comparirà il nome di Raúl, il ‘padre’ di Analía: «Mi ritrovai ad essere, senza mai averlo neppure lontanamente sospettato, la figlia di un torturatore accusato dalla giustizia spagnola di crimini per i quali non lo si poteva accusare in Argentina» [V. Donda, 2010, 150]. Il valore ‘testimoniale’ non passa, come nei casi precedenti, attraverso la memoria anzi, in questo caso la memoria è negata e l’unica memoria possibile non può includere quello che avrebbe dovuto essere il legittimo percorso identitario della ragazza. Eppure, al di là dell’orrore che traccia un duro destino, una misteriosa quanto straordinaria forza si impone agganciandosi ad un passato mai vissuto: «La conseguenza più immediata di quel caos fu che trascorsi mesi come se galleggiassi in una nebulosa, senza sapere né cosa fare né a chi rivolgermi, sopravvivendo come per inerzia incapace di prendere qualsiasi decisione né a favore né contro nulla» [V. Donda, 2010, 153]. Il testo, infatti, è la testimonianza del dramma individuale della ‘scoperta’ della natura dei genitori biologici (María Hilda Pérez e José María Donda, *desaparecidos*) e dei genitori adottivi, (autori o complici della *desaparición*); ma è anche il tentativo di vincere l’inerzia, di sovrapporsi alla nebulosa di un passato non vissuto per ricostruire quel legame troncato dai *vuelos de la muerte*. È il tentativo di convivere con la memoria dell’assenza che è difficile decifrare ma dalla quale è altrettanto difficile distanziarsi: «Non voglio dire che sia possibile ereditare le idee politiche [...] Tuttavia credo che i miei genitori mi trasmisero un modo di essere [...] È qui dove il peso dell’eredità si manifesta con tutta la sua forza [...] siamo partiti dallo stesso punto: l’impossibilità di accettare una realtà profondamente ingiusta» [V. Donda, 2010, 115]. Da questa presa di coscienza inizia il percorso compiuto da Victoria /Analía/ Victoria fino alla assunzione piena del ruolo attivo di deputata eletta alla Camera argentina, il 10 dicembre 2007, per il *Movimiento Libres del Sur*: la prima figlia

---

di *desaparecidos* che fa della propria vita una bandiera per la dignità e il riconoscimento dei diritti dei ‘bambini appropriati’.

Nell’ampia galassia della scrittura testimoniale, il testo di Victoria Donda ha aperto una nuova prospettiva, quella dei figli che hanno ereditato un mondo frantumato da ricomporre e raccontare nella letteratura della post-memoria. Una letteratura dove convivono le terribili storie di bambini ‘appropriati’ e di adulti ritrovati, figli di *desaparecidos* e figli di torturatori, tutti con la necessità di fare i conti con un passato negato o rimosso e di riscrivere una Storia che possa includere sia le storie dei ‘padri’ che le conseguenze che quelle storie hanno avuto sulla generazione dei figli. Nel caso di Victoria Donda, una tragedia doppia che però dimostra la possibile vittoria sulla *desmemoria* e sulle menzogne della Storia.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV., (2008), *Memoria del buio*, Sperling & Kupfer, Milano.
- AA.VV., 2007, *Il cuore nella scrittura*, SIMA, Milano.
- CARLOTTO Massimo, 2012, *Prefazione* a Anna MILAZZO, *Anahí del Mare*, Infinito, Formigine (MO).
- CASCONE Gianni, 2012, *Introduzione* a Anna MILAZZO, *Anahí del Mare*, Infinito, Formigine (MO).
- Donda Victoria, (2010), *Il mio nome è Victoria*, Corbaccio, Milano.
- FABBRI Edda, 2012, *Oblivion*, Traduzione e postfazione di Stefania MUCCI, Oèdipus, Nocera Inferiore (SA).
- GRILLO Rosa Maria, 2012, *Edda Fabbri, Il ricordo a fior di pelle*, in Edda FABBRI, *Oblivion*, Oèdipus, Nocera Inferiore (SA).
- (2014), “Talleres de escritura y algo más”, in *Cuadernos Casa de las Américas* n. 51, La Habana.

MILAZZO Anna, (2012), *Anahí del Mare. La dittatura in Uruguay, la notte di un popolo*, Infinito, Formigine (MO).

Minà Gianni, (2009), “Processo Esma”, in *Latinoamerica*, 21 agosto.

Moretti Italo, (2000), *I figli di Plaza de Mayo*, Sperling & Kupfer, Milano.

- (2002), *In Sudamerica. Trent'anni di storie latinoamericane dalle dittature degli anni settanta al difficile cammino verso la democrazia*, Sperling & Kupfer, Milano.
- (2008), *Prefazione a Memoria del buio*, Sperling & Kupfer, Milano, pp. XVII-XXI.

Rosencof Mauricio, (2009), Huidobro Eleuterio Fernández, *Memorie del Calabozo. 13 anni sottoterra*, Iacobelli, Roma.

- (2015), *Le lettere mai arrivate*, Nova Delphi, Roma.

TOGNONATO Claudio, (2012), *Affari nostri*, Fandango, Roma.

Salvi Luca, (2016), “El juramento y la historia. Sobre Oblivion de Edda Fabbri” in *Lingue e Linguaggi*, 17.

Verbitsky Horacio, (1995), *El Vuelo*, Planeta, Buenos Aires.